

ACC 10000145184 2009.3

EMILIA REGION - CLIPPINGS - PART II

July - Oct. 1945

ACC 100001045184 20093

EMILIA REGION - CLIPPINGS - Part II

July - Oct. 1945

LIA REGION - CLIPPINGS - PART II

ly - Oct. 1945

# IL RESTAURO DEL TEMPIO MALATESTIANO

A considerarlo così come è oggi ridotto, sconsigliamo nelle strutture, privo del tetto, demolito in tutta la zona presbiteriale, sbracciato negli intonaci e nei paramenti marmorei, con i ciuffi d'erba nati fin dentro le capelle sotto la gran luce del cielo, il Tempio Malatestiano a Rimini — questo supremo modello di idee rinascimentali — dà un senso di sgomento e di orrore.

E' inutile, le architetture del rinascimento e dell'età barocca, come le moderne, non resistono, non sono sopportabili, allo stato di rudere. Ed anche a considerarle con l'occhio più spietato ben di rado acquistano valore di pittoresco. Le mutilazioni le rendono veramente brutte. Certo perché quelle architetture presuppongono la conclusione ordinata degli spazi, il raccoglimento dell'ambiente che l'ha generata, ove forma e colore, graduali dalla luce ne determinano i valori essenziali. E poi, allorché sono in rovina, quasi mai l'appaga l'eccellenza della materia o l'imponenza delle strutture, come spesso avviene nelle opere degli antichi edificatori con ben diversi intenti, che i moderni edificatori — sospinti dalla necessità di fissare idee continuamente evolventi — hanno lavorato in gran fretta o addirittura con mezzi di fortuna, curando soprattutto l'apparato esteriore, i rivestimenti splendidi di marmi, di stucchi, di pitture.

Lo si vede bene anche in questo celeberrimo Tempio Malatestiano che grappoli di bombe cadute in prossimità della facciata e del presbiterio, nel dicembre del 1943 e nel gennaio 1944 hanno appunto ridotto nelle pittoresche condizioni che dicevo, rivelando agli occhi nostri la deficiente compattezza delle strutture, eseguite in varie epoche con materiale raccogli-tocio, e la affrettata esecuzione di tanti suoi essenziali elementi decorativi.

Condizioni pietose ma non disperate, è meglio dirlo subito dopo le voci che sono corse di totale rovina.

Anzi credo si possa senz'altro affermare che, compiuto il restauro del Tempio, nessuna delle sue parti architettoniche dovute al genio di Leon Battista Alberti andrà perduta, mentre v'è ragione di sperare che i danni subiti dalle decorazioni plastiche di Matteo de' Pasti e d'Agostino di Duccio appariranno molto limitati.

Ma i lavori saranno lunghi complessi e dispendiosi.

Primo problema: la ricostruzione del presbiterio — la chiesa infatti è stata demolita in tutta la zona absidale men-

vazione; e allora si dirà: Bene, rimettiamo in ordine il manto di targa sulle incavallature ancora esistenti in modo da evitare che le infiltrazioni d'acqua piova e l'azione del vento e del sole provochino altri danni alle decorazioni in parte di stucco della navata.

Ma questo purtroppo non si può fare. Ho prima detto che i bombardamenti subiti dalla zona immediatamente prossima al Tempio furono due e in tutti e due grappoli di bombe caddero presso il presbiterio e presso la facciata. Ma mentre il presbiterio crollava, la facciata fortunatamente rimaneva in piedi. Tuttavia la massa d'aria violentemente spostata ed il risucchio che segue le esplosioni esercitarono sulle strutture murarie di quel tratto di edificio una azione che si compose con l'altra derivante dalla violenta percussione del terreno. Da ciò è derivato un cedimento e relativa inclinazione in avanti della facciata stessa e della zona ad essa immediatamente collegata, corrispondente all'interno alla prima cappella ed all'esterno, sul fianco, alle due prime arcate.

Così che oggi la facciata del Tempio è visibilmente inclinata in avanti mentre sul fianco appunto in corrispondenza della seconda arcata, e anche all'interno, si vedono crepacci larghi nella parte alta dell'edificio almeno trenta centimetri.

Stando così le cose non è possibile oggi gravare la costruzione col peso di un tetto — anche se è lecito escludere che lo sbandamento della grave massa delle murature di facciata rappresenti l'immediato pericolo di un crollo.

Cosa fare?

La tecnica moderna probabilmente consentirebbe di incatenare tutta la parte strapiombante della costruzione ancorandola al resto dell'edificio. Ma se ciò venisse fatto si perpetuerebbe la bruttura dello strapiombo nella facciata e dei crepacci nel fianco; e chi conosce il Tempio Malatestiano sa che appunto nella facciata e nei fianchi la perfetta aur'uma del rapporto, la cristallina compattezza delle masse, il nitore geometrico delle superfici v'acquiescano valore di poesia, sono la essenziale vita del monumento.

«Ciò che in tutti discorda tutta quella musica» scriveva Leon Battista Alberti a Matteo de' Pasti che gli aveva appunto proposto alcuni mutamenti

giche? E sono templi questi nei quali ci si mettono pure le siccità e le cavallette, per non dire altro, a renderli più difficili, mentre il deficit del bilancio è enorme e il disavanzo gravissimo.

Per questo lasceremo incancrenita, sgretolarsi, morire questi nostri poveri monumenti?

Io non so, ma penso che lo stato potrebbe anche accettare prestiti da istituti bancari o da enti che assumessero temporaneamente l'onere di un qualche restauro di edificio monumentale. Ogni forma di intervento sarà senza dubbio gradita, qualsiasi iniziativa incoraggiata ora che a capo della nostra amministrazione delle Belle Arti ci sono uomini giovani entusiasti e disposti a vincere qualsiasi difficoltà burocratica per salvare il salvabile!

Privati, associazioni culturali, istituti, all'estero, in America, in Inghilterra si sono già mostrati disposti ad aiutarci. Ma è logico che il proverbio «Aiutati che Dio t'aiuta» debba essere messo subito da noi realmente in pratica.

So ad esempio che Umberto Zanotti Bianco, presidente dell'Associazione Nazionale per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra — una associazione che dovrebbe trovare qui in Italia consensi meno platonici — è riuscito ad ottenere da suoi amici in Svizzera la promessa di un diretto intervento per il restauro proprio del Tempio Malatestiano.

Ma il fatto che il salvataggio dei nostri monumenti sia inteso come un problema non solo italiano — che è quello stesso della civiltà e della cultura — non può assolutamente esimerci dal dare quanto di noi è possibile all'impegno. Anzi direi che deve essere proprio questo interesse ad impegnarci maggiormente in un'opera di cui è universalmente intesa la necessità come nostro diretto contributo alla riaffermazione di quei supremi valori dello spirito nei quali non possiamo non continuare a credere.

Anche in questo campo bisogna convincerci che con i ripieghi e le dilazioni non si concluderà nulla di buono.

EMILIO LAVAGNINO

zione delle Belle Arti ci sono uomini giovani entusiasti e disposti a vincere qualsiasi difficoltà burocratica per salvare il salivabile!

Privati, associazioni culturali, istituti, all'estero, in America. In Inghilterra sono già mostrati disposti ad aiutarci, ma è logico che il proverbio « Aiutati che Dio t'aiuta » debba essere messo subito da noi realmente in pratica.

So ad esempio che Umberto Zanotti Bianco, presidente dell'Associazione nazionale per il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra — una associazione che dovrebbe trovare qui in Italia consensi meno platonici — è riuscito ad ottenere da suoi amici in Svizzera la promessa di un diretto intervento per il restauro proprio del Tempio Malatestiano.

Ma il fatto che il salvataggio dei nostri monumenti sia inteso come un problema non solo italiano — che è quello stesso della civiltà e della cultura — non può assolutamente esimerci dal dare quanto di noi è possibile all'impresa. Anzi direi che deve essere proprio questo interesse ad impegnarci maggiormente in un'opera di cui è universalmente intesa la necessità come nostro diretto contributo alla riaffermazione di quei supremi valori dello spirito nei quali non possiamo non continuare a credere.

Anche in questo campo bisogna convincerci che con i ripieghi e le dilazioni non si concluderà nulla di buono.

EMILIO LAVAGNINO

1126

6 AGO 1945

zione che si compone con l'altra derivante dalla violenta percussione del terreno. Da ciò è derivato un cedimento e relativa inclinazione in avanti della facciata stessa e della zona ad essa immediatamente collegata, corrispondente all'interno alla prima cappella ed all'esterno, sul fianco, alle due prime arcate.

Così che oggi la facciata del Tempio è visibilmente inclinata in avanti mentre sul fianco appunto in corrispondenza della seconda arcata, e anche all'interno, si vedono crepacci larghi nella parte alta dell'edificio almeno trenta centimetri.

Stando così le cose non è possibile oggi gravare la costruzione col peso di un tetto — anche se è lecito escludere che lo sbandamento della grave massa delle murature di facciata rappresenti l'immediato pericolo di un crollo.

Cosa fare?

La tecnica moderna probabilmente consentirebbe di incatenare tutta la parte strapiombante della costruzione ancorandola al resto dell'edificio. Ma se ciò venisse fatto si perpetuerebbe la bruttura dello strapiombo nella facciata e dei crepacci nei fianchi; e chi conosce il Tempio Malatestiano sa che appunto nella facciata e nei fianchi la perfetta simmetria dei rapporti, la cristallina compattezza delle masse, il nitore geometrico delle superfici, l'acquisito valore di poesia, sono la essenziale vita del monumento.

« Ciò che tu mi discorda tutta quella musica » scriveva Leon Battista Alberti a Matteo de' Pasti che gli aveva appunto proposto alcuni mutamenti « nelle misure et proporzioni de pilastri », del fianco.

D'altra parte il monumento non può restare così come oggi si trova ed attendere chi sa quanto tempo senza aperture con le mura screpolate che marciscono all'acqua e al sole, né v'è da pensare ad una copertura provvisoria che costerebbe una cifra enorme e forse porterebbe un pregiudizio alla stabilità delle mura sconnesse.

Allora non v'è che da prendere una decisione di cui nessuno può nascondersi la gravità: smontare la zona strapiombante della costruzione e quindi ricomporla dopo aver consolidato le fondazioni. Un lavoro che si fa presto a dire, ma che richiede non solo gran tempo, ma una metodicità, una esattezza, una organizzazione di cantiere assolute. Si hanno da eseguire disegni, rilievi, calcoli, fotografie, si debbono esaminare, misurare, numerare le pietre una per una, e tutto deve essere così perfettamente ordinato, sia nella mente di chi dirige come in quella di chi esegue il lavoro — e pochi operai ci vogliono ma che sappiano anch'essi il valore di ogni loro azione — che nel ritirar su il tratto di edificio smontato ogni pietra dovrà tornare al suo posto con l'originaria sprezatura.

Dell'esito dell'operazione si può essere certi; per certi lavori abbiamo tecnici e maestranze in Italia che non la

sione ordinata degli spazi. Il raccoglimento dell'ambiente che l'ha generato ove forma e colore, graduati dalla luce ne determinano i valori essenziali. E poi, allorché sono in rovina, quasi mai l'appaga l'eccezione della materia o l'imponenza delle strutture, come spesso avviene nelle opere degli antichi edificatori con ben diversi intenti, che i moderni edificatori — sospinti dalla necessità di fissare idee continuamente evolvendosi — hanno lavorato in fretta o addirittura con mezzi di fortuna, curando soprattutto l'apparato esteriore, i rivestimenti splendidi di marmi, di stucchi, di pitture.

Lo si vede bene anche in questo celebratissimo Tempio Malatestiano che grappoli di bombe cadute in prossimità della facciata e del presbiterio, nel dicembre del 1943 e nel gennaio 1944 hanno appunto ridotto nella pietosa condizione che dicevo, rivelando agli occhi nostri la decadente compattezza delle strutture, eseguite in varie epoche con materiale raccogliuto, e la affrettata esecuzione di tanti suoi essenziali elementi decorativi.

Condizioni pietose ma non disperate; è meglio dirlo subito dopo le voci che sono corse di totale rovina.

Anzi credo si possa senz'altro affermare che, compiuto il restauro del Tempio, nessuna delle sue parti architettoniche dovute al genio di Leon Battista Alberti andrà perduta, mentre v'è ragione di sperare che i danni subiti dalle decorazioni plastiche di Matteo de' Pasti e d'Agostino di Duccio appariranno molto limitati.

Ma i lavori saranno lunghi complessi e dispendiosi.

Primo problema: la ricostruzione del presbiterio — la chiesa infatti è stata demolita in tutta la zona absidale mentre le poche strutture ancora in piedi del rimanente presbiterio sono in tali condizioni di stabilità che non sembra le si possa ancora utilizzare.

Il vecchio presbiterio era non solo la parte meno bella della costruzione ma addirittura discordante col rimanente edificio. Si trattava di un'opera di scarso rilievo architettonico ma di qualche pretesa decorativa, elevata nel 1709 dai Francescani che allora avevano la custodia del Malatestiano.

Dovendo ricostruire l'abside e sistemare il presbiterio non li si potrà fare molto diversi quelli che erano dal punto in vista della pianta, ma si potrà far in modo di meglio proporzionare gli spazi, mantenendo l'ambiente privo di un qualsiasi elemento decorativo che possa turbare l'intonazione della grande navata e delle sei cappelle opera del tempo di Sigismondo Pandolfo Malatesta e della Diva Isotta.

In questo tratto della costruzione le cose sono andate fortunatamente meglio.

Qui, si sa, le strutture sono costituite dalla ossatura della antica chiesa duecentesca. All'esterno, alla metà del XV secolo, quelle strutture ebbero il solenne rivestimento albertiano, all'interno gli adattamenti e la decorazione ideati da Matteo de' Pasti e da Agostino di Duccio.

Il manto di tegole che ricopriva il vano della grande navata, per le esplosioni vicine, è volato via, così che oggi rimane solo lo scheletro delle navate laterali. Le sculture del presbiterio

1126

6 AGO 1945

EMILIO LAVAGNINO

dare che lo scandalo della grave  
massa delle murature di facciata rap-  
presenti l'immediato pericolo di un  
crollo.

Cosa fare?

La tecnica moderna probabilmente  
consentirebbe di incatenare tutta la  
parte strapiombante della costruzione  
ancorandola al resto dell'edificio. Ma se  
ciò venisse fatto si perpetuerebbe la  
bruttura dello strapiombo nella faccia-  
ta e dei crepacci nei fianchi; e chi co-  
nosce il Tempio Malatestiano sa che  
appunto nella facciata e nei fianchi la  
perfetta armonia del rapporto, la cri-  
stallina compattezza delle masse, il ni-  
tore geometrico delle superfici v'acqui-  
stano valore di poesia, sono la essen-  
ziale vita del monumento.

«Cioè che tu mi discorda tutta quel-  
la musica» scriveva Leon Battista Al-  
berti a Matteo de' Pasti che gli aveva  
appunto proposto alcuni mutamenti  
«nelle misure et proporzioni de pila-  
stri», del fianco.

D'altra parte il monumento non può  
restare così come oggi si trova ed at-  
tendere chi sa quanto tempo senza co-  
perture con le mura screpacciate che  
marriscono all'acqua e al sole, né v'è  
da pensare ad una copertura provviso-  
ria che costerebbe una cifra enorme e  
forse porterebbe un pregiudizio alla  
stabilità delle mura sconnesse.

Allora non v'è che da prendere una  
decisione di cui nessuno può nascon-  
dersi la gravità: smontare la zona stra-  
piombante della costruzione e quindi ri-  
comporla dopo aver consolidato le fon-  
dazioni. Un lavoro che si fa presto a  
dire, ma che richiede non solo gran tem-  
po, ma una meticolosità, una esattezza,  
una organizzazione di cantiere assolu-  
te. S'hanno da eseguire disegni, rilievi,  
calchi, fotografie, si debbono esaminare,  
misurare, numerare le pietre una per  
una, e tutto deve essere così perfet-  
tamente ordinato, sia nella mente di chi  
dirige come in quella di chi esegue il  
lavoro — e pochi operai ci vogliono  
ma che sappiano anch'essi il valore di  
ogni loro azione — che nel ritirar su  
il tratto di edificio smontato ogni pie-  
tra dovrà tornare al suo posto con l'ori-  
ginaria spazzatura.

Dell'esito dell'operazione si può esse-  
re certi; per certi lavori abbiamo terri-  
ci e maestranze in Italia che non la  
cedono a nessuno.

\*

Ma c'è il problema finanziario. Quan-  
to costerà un così vasto lavoro, com-  
presa naturalmente la ricostruzione del  
presbiterio e la sistemazione definitiva  
delle coperture di tutta la chiesa?

Non credo essera lontano dalla ve-  
rità dicendo: fra i trenta ed i quaranta  
milioni.

Può pagarsi lo stato? E può pagarsi  
subito? Quand altri monumenti nostrani  
si trovano in condizioni altrettanto tra-

cata facciata e del presbiterio, nel  
camminare del 1943 e nel gennaio 1944  
hanno appunto ridotto nelle pietose  
condizioni che dicevo, rivelando agli  
occhi nostri la deficiente compattezza  
delle strutture, eseguite in varie epo-  
che con materiale raccogliuto, e la  
affrettata esecuzione di tanti suoi es-  
senziali elementi decorativi.

Condizioni pietose ma non disperate;  
è meglio dirlo subito dopo le voci che  
sono corse di totale rovina.

Anzi credo si possa senz'altro affer-  
mare che, compiuto il restauro del  
Tempio, nessuna delle sue parti archi-  
tettiche dovute al genio di Leon Bat-  
tista Alberti andrà perduta, mentre v'è  
ragione di sperare che i danni subiti  
alle decorazioni plastiche di Matteo  
de' Pasti e d'Agostino di Duccio appa-  
riranno molto limitati.

Ma i lavori saranno lunghi complessi  
e dispendiosi.

Primo problema: la ricostruzione del  
presbiterio — la chiesa infatti è stata  
demolita in tutta la zona absidale men-  
tre le poche strutture ancora in piedi  
del rimanente presbiterio sono in tali  
condizioni di stabilità che non sembra  
le si possa ancora utilizzare.

Il vecchio presbiterio era non solo  
la parte meno bella della costruzione  
ma addirittura discordante col rima-  
nente edificio. Si trattava di un'opera  
di scarso rilievo architettonico ma di  
qualche pretesa decorativa, elevata nel  
1709 dai Francescani che allora aveva-  
no la custodia del Malatestiano.

Dovendo ricostruire l'abside e siste-  
mare il presbiterio non li si potrà fare  
molto diversi quelli che erano dal pun-  
to di vista della pianta, ma si potrà  
far in modo di meglio proporzionare gli  
spazi, mantenendo l'ambiente privo di  
un qualsiasi elemento decorativo che  
possa turbare la intonazione della gran-  
de navata e delle sei cappelle opera-  
te del tempo di Sigismondo Pandolfo Ma-  
fatesta e della Diva Isotta.

In questo tratto della costruzione le  
cose sono andate fortunatamente me-  
glio.

Qui, si sa, le strutture sono costituite  
dalla ossatura della antica chiesa du-  
centesca. All'esterno, alla metà del XV  
secolo, quelle strutture ebbero il solen-  
ne rivestimento albertiano, all'interno  
gli adattamenti e la decorazione ideati  
da Matteo de' Pasti e da Agostino di  
Duccio.

Il manto di tegole che ricopriva il  
vano della grande navata, per le esplo-  
sioni vicine, è volato via, così che oggi  
rimane solo lo scheletro delle incaval-  
lature lignee. Le sculture dei pilastri  
hanno anche sofferto per le schegge  
delle bombe esplose verso la zona pre-  
sbyteriale. Ma qui i danni — che tutta-  
via non sembrano eccessivi — non so-  
no ancora valutabili perché i pilastri  
stessi sono tuttora nascosti da quei mu-  
retti di mattoni che li rivestirono pur-  
troppo solo dopo il secondo e più dan-  
noso dei bombardamenti.

L'affresco di Piero della Francesca,  
dislaccato in gran fretta, si spera possa  
tornare alla sua parete senza mostrare  
segnali troppo evidenti della operazione  
subita.

Tutti sanno come la copertura di un  
edificio sia essenziale alla sua conser-

tempio per il resto proprio del  
Tempio Malatestiano.  
Ma il fatto che il salvataggio del no-  
stri monumenti sia inteso come un pro-  
blema non solo italiano — che è quello  
stesso della civiltà e della cultura —  
non può assolutamente esimerci dal  
dare quanto di noi è possibile all'im-  
presa. Anzi direi che deve essere pro-  
prio questo interesse ad impegnarci  
maggiormente in un'opera di cui è uni-  
versalmente intesa la necessità come  
nostro diretto contributo alla riaffer-  
mazione di quei supremi valori dello  
spirito nei quali non possiamo non  
continuare a credere.

Anche in questo campo bisogna con-  
vincerci che con i ripieghi e le dilai-  
zioni non si concluderà nulla di buono.

28 OTT 1945

L'OSSERVATORE ROMANO — 28 Ottobre 1945

## CITTA' DOPO LA TORMENTA

## La guerra sotto la Ghirlandina

Modena non è facile trovarla in uno di quei rendez-vous italiani che gli Italianizanti d'oltralpe colorano del loro estetismo turistico. Passa per una prospera città della Padana, ma leoderante di caseifici e fiorente per mercatura, ma che non richiede una sosta nel tratto che va da Mantova a Bologna. E' invece un capoluogo per Modena e lo vorrei mettere, perché è una città che ha dei meriti. Intanto se tornasse al mondo il Tassoni, che un famoso sonetto indirizzò, in tono piuttosto di tracollia, contro la città natale perché, dice lui, non si curava di raccogliere il letame dalle strade, o troverebbe che le cose sono assai cambiate o confesserebbe che in fondo egli aveva un po' esagerato.

Si tratta infatti di una nobile, accurata e perfino elegante piccola città di provincia, che ha, gran caratteristica dei centri emiliani, belle teorie di roscipianti portici, da far ricordare quelle scene stilizzate di teatrini donde escono, per le loro banarie arguzie, i personaggi del signor Pantalon de' Bisognoni, di Brighella, o del modenese Sandrone che, interrogato: siete italiano? risponde: «mi no', signor, son de Bosco sott Modena».

Poi, lo sapete tutti, Modena ha il Duomo con la Ghirlandina, che è un complesso romanico di primissimo ordine, ha un suo palazzo ducale un po' militarizzato ma solenne, ha delle raccolte di arte e delle chiese che gli Estensi hanno minuziosamente dotate, ha ancora qualche altra cosa che merita attenzione da parte dei buongustai nostrani ed esteri.

Ho avuto una stretta al cuore (perché questa città mi è cara per anni memorabili bene impiegati fra una lezione e l'altra del suo piccolo ateneo) quando una mattina la radio di guerra annunciò che anche il centro di Modena era stato colpito. Non potevo pensare alle orrende lacerazioni delle bombe nel cuore di questa mia Modena che, mutilata nel suo maggior tempio, nell'etereante Ghirlandina che lo protegge d'ombra cortese, o in un vecchio portico della sua piazza tumultuosa, non avrebbe avuto, questa volta sì, più alcun significato. Oh Alessandro Tassoni! Tu che cantasti il memorando sdegno che portò allo eurasia zuffa del Petroni contro i Geminiani, altro che d'una «infelice e vil, vecchia di legno» si tratta in questa zuffa di tutto il mondo che ci fa piangere addosso ferro fuoco terrore e tutto in polvere tante cose che danno un prezzo alla vita?

E invece — respiro di sollievo — ritornando in questi giorni nella città di san Geminiano ritroviamo le cose a posto assai più di quello che si credeva. La grande opera di Wilgeimo, tutto sommato, se si eccettua una non importante abrazione, è ancora integra e sana. La vecchia torre della Ghirlandina si erge ancora — e la sagoma di quel brontolone poeta sembra un po' rallegrarsene — intatta nel pallido cielo modenese. Rivediamo in alto, sul palazzo municipale, l'Immacolata di Pio VII, e in basso, sotto i portici, i soliti villici e mercatanti della padana che contrattano come se nulla fosse successo. Diamo una occhiata al rosone dei maestri campionesi e vediamo con soddisfazione che gli spezzoni micidiali non hanno avuto ragione di quel portento. Soltanto vicino alla porta dei Principi, sono penetrati abbastanza a fondo, ma così da poter con non tanto lavoro rimettere abbastanza in ordine. Le abitazioni hanno le loro trifore e gli archi in elegantissime teorie che i bombardieri hanno rispettato. Varchiamo la porta maggiore, e le navate si presentano in tutta la medievale austerezza, disturbate alquanto, qua e là, dai cumuli di sacchi di sabbia messi lì a protezione delle cose più preziose e non ancora levati, forse per rendere evidente ancora per un poco il mortale

pericolo sospeso sull'incomparabile monumento. Saluto insomma. E naturalmente ci sentiamo ben disposti a render grazie al gran protettore, a san Geminiano che riposa sotto la cripta, affollata sempre di Modenesi.

E facciamo un'altra cosa, poiché ci sentiamo l'animo lieto: sotto la «ghirlandina» sta la celeberrima «vecchia» che ci sembra abbia portato fortuna alla città: andiamo a darle un salutino.

Siamo contenti, ma non senza una punterella di rimordimento. Per quattro vecchie pietre — ci diranno certuni che non a torto antepungono le ragioni del cuore a quelle dell'estetica — per qualche statua o colonnetta, voi dimenticate i molti edifici che, alla periferia in furia dei bombardieri ha fatto crollare in tanta misera umanità. Eppure il nostro estetismo, il nostro romanticismo, non ce li ha fatti dimenticare; che sarebbe criminale. Soltanto, anche la nostra sensibilità ha dei compartimenti: ciò che tuttavia potrebbe apparire deplorevole.

Le distruzioni maggiori sono ricino alla stazione. Conduco, e non potrei farne a meno, il mio bambino a vedere i treni, che sono la sua grande passione. Treni sconosciuti anch'essi dal cataclisma di alcuni mesi or sono. E Gianni, che non si interessa granché dei monumenti e neppure delle costruzioni in stile novecento, si è indignato proprio dall'intimo di quello scempio: «scattol, perché buttar le bombe sui treni che mi piacciono tantol». Anche lui ha la sua sensibilità.

ANDREA RIGONI

1125

20033

28 OTT 1945

L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA 29 LUGLIO 1945



Una delle 22 sale del distrutto Museo

Ormai, è di moda scorrere con occhio disattenti elenchi di cifre, pur se il loro significato è dei più macabri: centomila morti... 80 per cento di case distrutte... 200 stabilimenti inattivati... e così via. E' di ieri un calcolo statistico impressionante: un milione e mezzo di pezzi rari artistici sono custoditi dagli alleati in attesa della restituzione ai legittimi proprietari. Ma consoliamoci: questi pezzi, bene o male, ritorneranno. Non ritorneranno.



secoli continui di storia e ne ha sui di preziose superstiti documentazioni, ma è soprattutto un omaggio universale al genio dei vasi italiani, cosicché (ancora viva nella forma nostra nel mezzogiorno della Penisola, dove, coi primi decenni del Quattrocento è accertata la emigrazione di artefici faentini) ha assunto il significato di una specie del patrimonio artistico nazionale».

Che la città di Faenza tenesse a questo primato basti a dimostrarlo la cura sollecita e costante con cui studiosi, mecenati, ed artigiani del luogo hanno ormai da quarant'anni promosso e ampliato e sostenuto in ogni maniera quel Museo Internazionale che richiamava a Faenza studiosi e turisti appassionati e ferventi da ogni parte del mondo. Fondato nel 1908, fu ampliato via via con doni di privati e di tutti gli Stati europei ed extraeuropei: si pensi che perfino lo Czar di Russia e l'Aristocrazia di Tokio inviarono i loro doni! Dal modesto nucleo iniziale s'era giunti ad una imponente serie di raccolte distribuite in 22 sale, alcune delle quali lunghe 40 metri, con complessive 630 vetrine e ben 22.000 pezzi esposti: lo sviluppo lineare delle vetrine e bacheche si aggirava sui 4 km! Chi ha potuto

## UN IRREPARABILE «DANNO di GUERRA»

# La distruzione del museo internazionale della Ceramica e delle sue collezioni



Grande piatto del Fontana in Urbino (1)



Servizio ad «impagliata», decorazione

motivo di giusto orgoglio di fronte ad ogni altro Paese». Ne va tacito che continue erano le richieste di studi, informazioni, ricerche che giungevano da ogni parte: dall'Inghilterra, a me di dire, alla Spagna, dagli Stati Uniti alla Palestina: il fondatore stesso veniva personalmente chiamato a Londra per collaborare alla catalogazione della celebre raccolta del Victoria and Albert Museum e officiato per altri di Francia e di Svizzera. In tal modo con la fama di Faenza attraverso i Corsi Interuniversitari e dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero, attraverso il Bollettino periodico del Museo e ben 50 volumi di scelte pubblicazioni speciali, si diffondeva in ogni luogo l'affermazione di un primato di un gentile aspetto dell'arte italiana, la maiolica, che aveva soggiogato tutta Europa.

Tutto ciò non è ormai che un ricordo. Del Museo non esistono dal maggio 1944 che roderi intorno, la furia distruttrice della guerra ha con accanimento pedinato tutti i rifugi dove, nelle campagne circostanti, i preziosi di maiolica erano stati occultati.

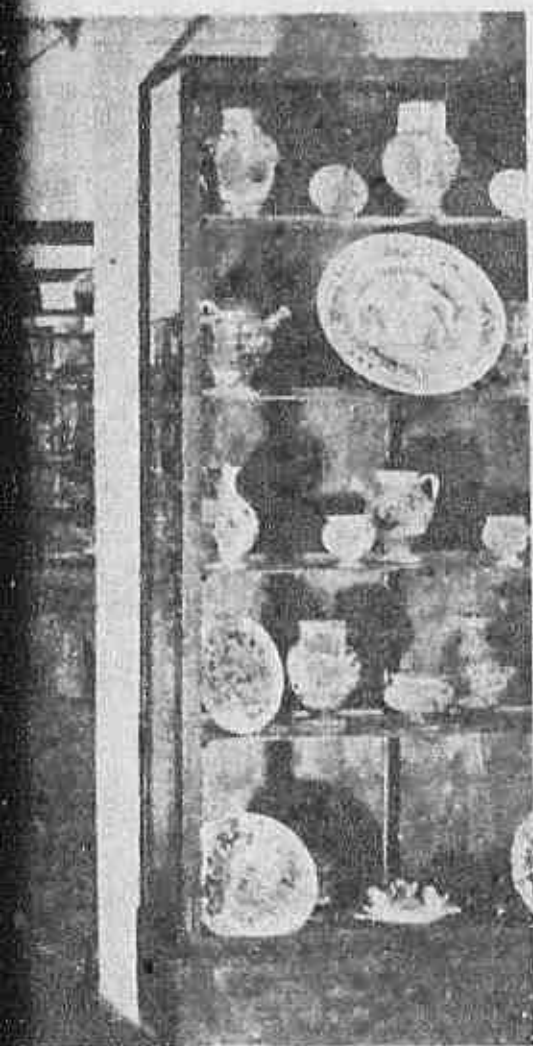
Chi scrive ricorda ancora con com-

L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA 29 LUGLIO 1945

20093

## UN IRREPARABILE «DANNO di GUERRA»

# La distruzione del museo internazionale della Ceramica è delle sue collezioni



del distretto Museo

secoli continui di storia e ne ha sui di preziose superstiti documentazioni; ma è soprattutto un omaggio universale al genio dei vasai italiani; cosicché (ancora viva nella forma nostra nel mezzogiorno della Penisola, dove, coi primi decenni del Quattrocento è accertata la emigrazione di artefici faentini) ha assunto il significato di una specie del patrimonio artistico nazionale.

Che la città di Faenza tenesse a questo primato basti a dimostrarlo la cura sollecita e costante con cui studiosi, mecenati ed artigiani del luogo hanno ormai da quarant'anni promosso e ampliato e sostenuto in ogni maniera quel Museo Internazionale che richiamava a Faenza studiosi e turisti appassionati e ferventi da ogni parte del mondo. Fondato nel 1908, fu ampliato via via con doni di privati e di tutti gli Stati europei ed extraeuropei: si pensi che perfino lo Zar di Russia e l'Aristocrazia di Tokio inviarono i loro doni! Dal modesto nucleo iniziale «era giunti ad una imponente serie di raccolte distribuite in 22 sale, alcune delle quali lunghe 30 metri, con complessive 630 vetrine e ben 22.000 pezzi esposti: lo sviluppo lineare delle vetrine e bacheche si allungava sui 4 km. Chi ha potuto



Servizio ad «impagliata», decorazione

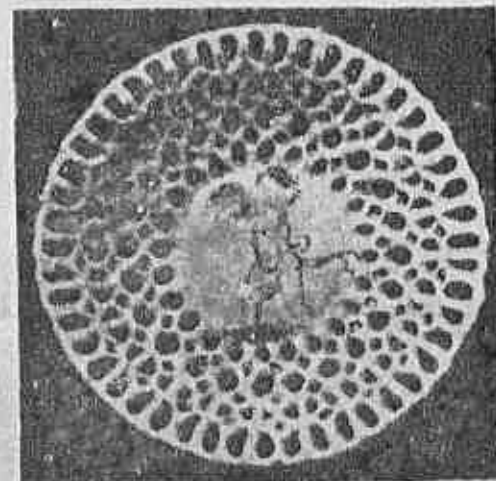


Grande pialla del Fontana in Urbino (prima metà sec. XVI): Bacco e il Re Mira

motivo di giusto orgoglio di fronte ad ogni altro Paese». Ne va tacito che continue erano le richieste di studi, informazioni, ricerche che giungevano da ogni parte: dall'Inghilterra, a mo' di dire, alla Spagna, dagli Stati Uniti alla Palestina; il fondatore stesso veniva personalmente chiamato a Londra per collaborare alla catalogazione della celebre raccolta del Victoria and Albert Museum e officiato per altri di Francia e di Svizzera. In tal modo con la fama di Faenza attraverso i Corsi Interuniversitari e dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero, attraverso il Bollettino periodico del Museo e ben 50 volumi di scelte pubblicazioni speciali, si diffondeva in ogni luogo l'affermazione di un primato di un gentile aspetto dell'arte italiana, la maiolica, che aveva soggiogato tutta Europa.

Tutto ciò non è ormai che un ricordo. Del Museo non esistono dal maggio 1944 che ruderi informi, la furia distruttrice della guerra ha con accanimento pedinato tutti i rifugi dove, nelle campagne circostanti, i preziosi cimeli erano stati occultati.

sero) di fronte alla irreparabile perdita di pezzi rari come un boccale del '400, di una coppa dei Manfredi, di un pialla del Fontana d'Urbino, di un ser-



Fruttiera traforata, della bottega Picotti di Faenza (sec. XVI - II, metà).

attesa della restituzione ai legittimi proprietari. Ma consoliamoci: questi pezzi, bene o male, ritorneranno. Non ritorneranno.



La Sala « E. Allegrini ».

ranno invece, nelle fumose sale che il custodivano come inestimabili gioielli, quelli del Museo internazionale delle Ceramiche vanto di quella città che fu accomunata a Cassino in un triste primato di distruzione.

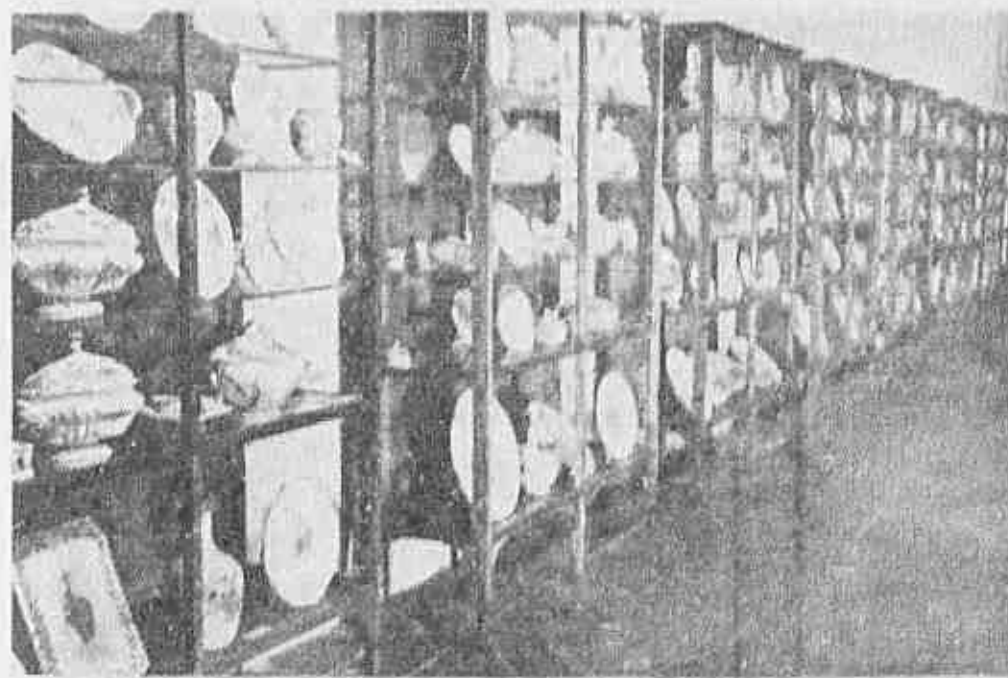
« Vi sono al mondo — citiamo nel Ballardini — città privilegiate dal cui nome tutta una serie d'opere ha tratto una sorta di comune battesimo. Così è, ad esempio, di Damasco in Siria e di Arras in Francia, che ci ha dato le voci « damasco » e « arras »; così è di Faenza. Chi non conosce la parola Ravenna, che si dice appunto, o quasi, in tutta l'Europa, a indicare una data specie di ceramiche? Tale parola non è che la traduzione, sull'esempio gallico, del nome della città di Faenza, dove quell'arte ha almeno otto

santo il significato di « una specie del patrimonio artistico nazionale ».

Che la città di Faenza tenesse a questo primato basti a dimostrarlo la cura sollecita e costante con cui studiosi, mecenati ed artigiani del luogo hanno ormai da quarant'anni promosso e ampliato e sostenuto in ogni maniera quel Museo internazionale che richiamava a Faenza studiosi e turisti appassionati e ferventi da ogni parte del mondo. Fondato nel 1908, fu ampliato via via con doni di privati e di tutti gli stati europei ed extracomunitari: si pensi che perfino la Corte di Russia e l'Aristocrazia di Tokio inviarono i loro doni! Dal modesto nucleo iniziale s'era giunti ad una imponente serie di raccolte distribuite in 22 sale, alcune delle quali lunghe 10 metri, con complessive 639 vetrine e ben 22.000 pezzi esposti; lo sviluppo lineare delle vetrine e banchette si aggirava sui 4 km! Chi ha potuto attraversare le fumose sale, estendersi davanti alla ventata delle mirabili opere,



Servizio di « impagliata » decorazione a gatto. Manifattura Vernina, 1700-70.



Le Maioliche del sec. XVIII



Coppa di Gianluca Manfredi (+ 1488) con decorazioni a penna di piovra.

re d'arte fiorite dal genio di tanti artigiani del nord fuggiti di giorno o nascosti nell'anonimo del vulgare dei secoli, tenta a pensare che con rare visioni di bellezza siano state distrutte o distrutte.

Per citare qualche aspetto delle Maioliche, erano ricchissime le attrezzature didattiche, le serie archeologiche, medievali e moderne e le varie sezioni, da quella preistorica alla rustica, da quella dell'Estremo Oriente all'America, dalla fusione folcloristica e dal trovamento di ceramiche faentine avvenute nel porto di Rotterdam, alla rarissima raccolta — forse unica in Europa — dedicata al mondo musulmano dallo studioso svedese dott. Martin, che l'aveva offerta in dono; avviata la collezione dei calchi di antiche ceramiche romane del Museo americano; e accanto a questi emili ed in continuo aumento

la Biblioteca specializzata storica, artistica, tecnica delle ceramiche (oltre 10.000 numeri); la Fototeca della maiolica (con oltre 10.200 cartoni); il Corpus Chartarum ad historiam maiolicam pertinentium (16 volumi); ma, di pregio inestimabile, formati in 30 anni di ricerca in archivi italiani e stranieri, la documentazione fotografica (oltre 9000 lastre e vetrini da proiezione), che abbracciava la produzione antica e moderna di ogni tempo e paese.

Da tutto ciò un interesse vivo e operante che esuleva dall'ambiente cittadino, era offerta, nullameno, un richiamo turistico di primo ordine e un interesse di valore economico che aveva portato a unire le fabbriche locali di ceramiche.

Il Museo rappresentava dunque un anello del Corpo centrale solennemente dichiarato « vanto della Nazione »

dire, alla Spagna, dagli Stati Uniti alla Palestina; il fondatore stesso veniva personalmente chiamato a Londra per collaborare alla catalogazione della celebre raccolta del Victoria and Albert Museum e ufficiale per altri di Francia e di Svizzera. In tal modo con la fama di Faenza attraverso i Corsi Interuniversitari e dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero, attraverso il Bollettino periodico del Museo e ben 30 numeri di « arte pubblica » speciali, si diffondeva in ogni luogo l'affermazione di un primato di un nostro aspetto dell'arte italiana, la maiolica, che aveva raggiunto tutta Europa.

Tutto ciò però ormai che ha ricordato: nel Museo non esisteva dal 1941 che resti, invariati, la fama distruttrice della guerra ha con se stesso pedinato tutti i luoghi dove nelle mappe circolavano, i preziosi di molti grani stati occidentali.

Chi scrive ricorda ancora con commovente la rovina della casa colossale dove più di 3000 pezzi fra i più cari, antichi e moderni, erano stati posti al riparo.

All'arrivo delle prime granate spensierate, i magli di fiamme a levare del fabbricato, per salvare la loro casa i contadini, senza più preoccuparsi dell'enorme valore artistico del civiltà che avevano in custodia, contrabbandavano portavano alla rovina del prezioso materiale, notando solo le defezioni l'incendio.

E pochi giorni dopo, nell'incendio confuso del messaggio del teatro, nessuno poté impedire ai nazionisti, e palesti, arrivati di riempire lo scenario, frantumando e sgomitando i concincenti e pezzi rimasti. Uno sfacelo.

Rimangono ora, come disordine, all'incirca, le dolenti stigie.

Ma che cosa significa purtroppo quella cifra di 50 milioni di danni che non pochi borghi nati di alto rango potrebbero senza fatica versare se volen-



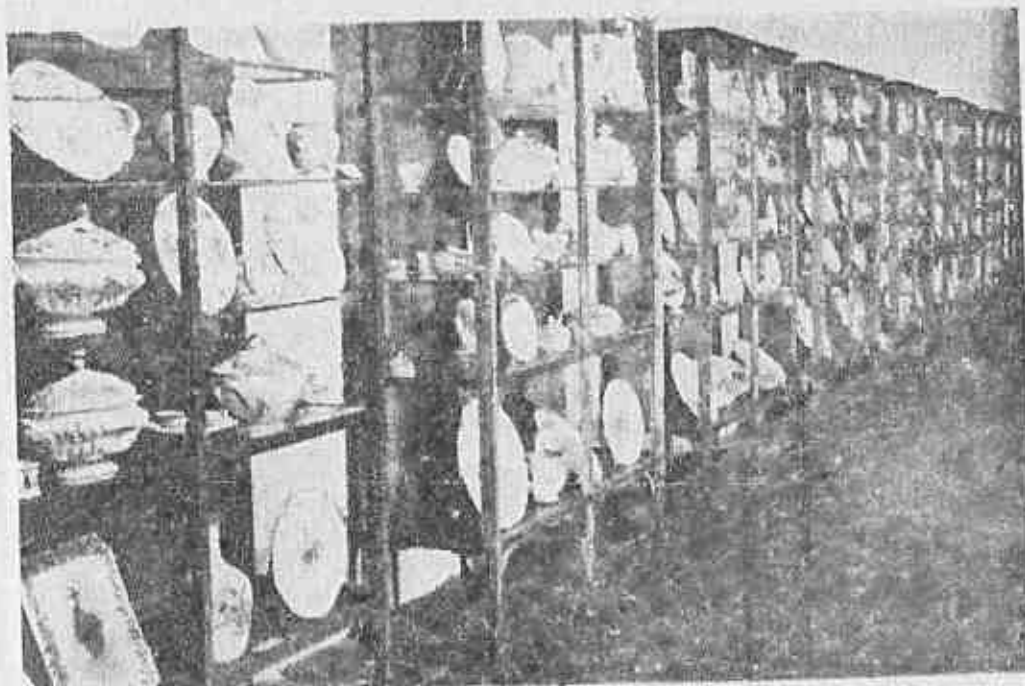
Quel che resta

unto il significato di una specie del patrimonio artistico nazionale.

Che la città di Faenza tenesse a questo primato basti a dimostrarlo la cura sollecita e costante con cui studiosi, mecenati ed artigiani del luogo hanno ormai da quarant'anni promosso e ampliato e sostenuto in ogni maniera quel Museo Internazionale che richiamava a Faenza studiosi e turisti appassionati e ferventi da ogni parte del mondo. Fondato nel 1908, fu ampliato via via con doni di privati e di tutti gli Stati europei ed extraeuropei: si pensi che perfino lo Czar di Russia e l'Aristocrazia di Tokio inviarono i loro doni! Dal modesto nucleo iniziale s'era giunti ad una imponente serie di raccolte distribuite in 22 sale, alcune delle quali lunghe 40 metri, con complessive 630 vetrine e ben 22.000 pezzi esposti; lo sviluppo lineare delle vetrine e bacheche si aggirava sui 4 km! Chi ha potuto attraversare le luminose sale, estasiarsi davanti alla venusta delle mirabili ope-



Servizio ad «impagliata», decorazione a garofano. Manifattura Forniani, 1760-70.



Le Maioliche del sec. XVIII

re d'arte fiorite dal genio di tanti artigiani dai nomi fulgidi di gloria, o nascosti nell'anonimo dal volgere dei secoli, stenta a pensare che così rare visioni di bellezza siano state deturpate o distrutte.

Per citare qualche aspetto delle Mostre, erano ricchissime le attrezzature didattiche, le serie archeologiche, medioevali e moderne e le varie sezioni, da quella preistorica alla rusticana, da quella dell'Estremo Oriente all'Americana, dalla Russia folcloristica e dai trovamenti di ceramiche lontane avvenuti nel porto di Rotterdam, alla rarissima raccolta — forse unica in Europa — dedicata al mondo musulmano dallo studioso svedese dott. Martin, che l'aveva offerta in dono; avviata la Collezione dei calchi di antiche ceramiche romane dei Musei americani; e accanto a questi cineli ed in continuo aumento

la Biblioteca specializzata storica, artistica, tecnica della ceramica (oltre 10.000 numeri), la Fototeca della maiolica (con oltre 10.200 cartoni), il *Corpus Chartarum ad historiam majolicam pertinentium* (76 volumi mss. di pregio inestimabile, formati in 30 anni di ricerche in archivi italiani e stranieri), la documentazione fotografica (oltre 9300 lastre e vetrini da protezione), che abbracciava la produzione antica e moderna di ogni tempo e paese.

Da tutto ciò un interesse vivo e operante che esulava dall'ambiente cittadino, cui offriva, nullameno, un richiamo turistico di primo ordine e un interesse di valore economico che aveva portato a undici le fabbriche locali di ceramiche.

Il Museo rappresentava dunque un unicum dai Corpi contrati solennemente dichiarato «vanto della Nazione e

dice, alla Spagna, dagli Stati Uniti alla Palestina; il fondatore stesso veniva personalmente chiamato a Londra per collaborare alla catalogazione della celebre raccolta del *Victoria and Albert Museum* e ufficiale per altri di Francia e di Svizzera. In tal modo con la fama di Faenza attraverso i Corsi interuniversitari e dell'Istituto per le relazioni culturali con l'estero, attraverso il Bollettino periodico del Museo e ben 50 volumi di scelte pubblicazioni speciali, si diffondeva in ogni luogo l'affermazione di un primato di un gentile aspetto dell'arte italiana, la maiolica, che aveva soggiogato tutta Europa.

Tutto ciò non è ormai che un ricordo. Del Museo non esistono dal maggio 1944 che ruderi infornati, la luttuosa distruttrice della guerra ha con acuminato pedimento tutti i rifugi dove nelle campagne circostanti, i preziosi cineli erano stati occultati.

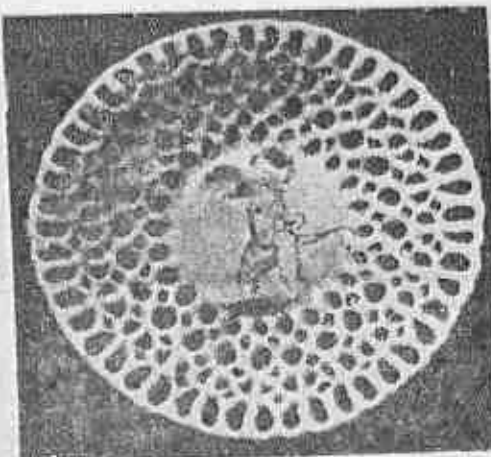
Chi scrive ricorda ancora con commozione la rovina della casa colonica dove più di 3000 pezzi fra i più rari, antichi e moderni, erano stati posti al riparo.

All'arrivo delle prime granate incendiarie, nugoli di fiamme si levarono dal fabbricato; per salvare le loro robe i contadini, senza più preoccuparsi dell'enorme valore artistico dei capolavori che avevano in consegna, contribuirono purtroppo alla rovina del prezioso materiale, mirando solo a delimitare l'incendio.

E pochi giorni dopo, nell'inevitabile confusione del passaggio del fronte, nessuno poté impedire ai neozelandesi e polacchi arrivati, di completare lo scempio, frantumando e asportando inconsapevolmente i pezzi rimasti. Uno sfacelo.

Rimangono ora, come dicemmo all'inizio, le dolorose statistiche.

Ma che cosa significa purtroppo quella cifra di 56 milioni di danni (che non pochi borsari neri di alto rango potrebbero senza fatica versare, se voles-

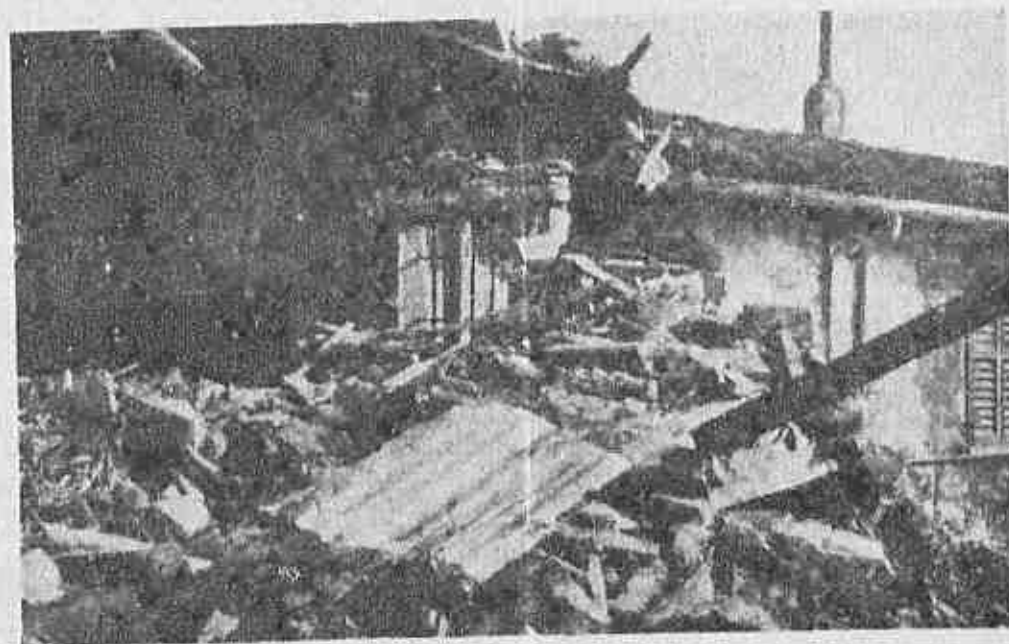


Fruttiera traforata, della bottega Pivotti di Faenza (sec. XVI - II. metà).

vizio «a garofano» dei Forniani... capolavori che sapevano attirare col fascino del colore e della rifinitura perfetta l'attenzione tanto del collezionista più esperto quanto del più umile popolano.

In tanta desolazione, non manca il consolante accento di una volontà di ripresa di ogni costo. Coloro che per anni hanno seguito e voluto con appassionato amore quest'opera unica al mondo (primo fra tutti il comm. Gaetano Ballardini, studioso di fama mondiale, fondatore e tuttora instancabile animatore), hanno di nuovo serrato tenacemente le file per una rinascita a cui si spera contribuiranno quegli Enti e quei mecenati anche esteri che da ogni parte del mondo si onoravano di aderire ad ogni iniziativa del Museo. E' un nobile programma che per il prestigio dell'arte italiana auguriamo si attui in pieno.

(1) Monografia: «Le ceramiche di Faenza». Ed. Ist. d'Arti Grafiche, Bergamo, 1933.



Quel che resta...

L'OSSERVATORE ROMANO — 27 Luglio 1945 —

27 LUG 1945

2

### Per le chiese sinistrate dell'arcidiocesi di Bologna

L'Eminentissimo Cardinale Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, ha rivolto un alto paterno appello ai parroci della città ed ai Vicari foranei interessandoli all'esame del grave problema della ricostruzione delle 140 parrocchie dell'arcidiocesi rimaste sinistrate, e proponendo che le parrocchie non sinistrate si assumano l'incarico di portare aiuto a quelle sinistrate sia per la ricostruzione sia per provvedere degli arredi sacri distrutti.

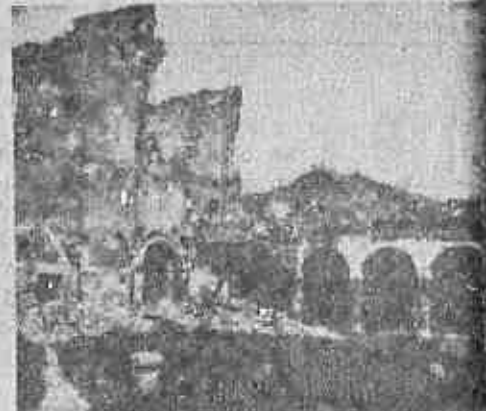
L'Eminentissimo ha poi nominato una commissione diocesana presieduta dal Vicario Generale per l'esame delle proposte e dei progetti relativi al riordinamento delle parrocchie e delle chiese.

Lutto dell'Azione Cattolica bolognese. — Vittima dell'odio di parte è rimasto un giovane del Circolo cattolico della Biverara. La gioventù cattolica invoca la pace all'anima dell'estinto e la cessazione delle violenze e dell'odio.

1153

27 LUG 1945

OSSERVATORIO ROMANO  
DELLA DOMENICA 17 JUNE 45



# "Prete fra le macerie,"

« Collinola in provincia di Ravenna: sede di Comune; stazione ferroviaria; notevoli edifici e chiese, fra cui la parrocchiale di S. Stefano con campanile del sec. XV; la casa degli Sforza pure del sec. XV, e la torre di Giovanni Acuto, il celebre condottiero ecc. »

Ad una prossima edizione della Enciclopedia Treccani, ecco una delle tante « voci » che occorrerà radicalmente modificare. Per la semplicissima ragione che anche questa piccola città fiorentina delle sue memorie, dei suoi monumenti della laboriosità tradizionale dei suoi abitanti, non esiste più. L'ultima fase della guerra in Italia, che ha fatto del fiume Senio per cinque lunghi mesi una linea di confine battuta senza tregua, dalla furia di tutte le armi, ha lasciato dietro di sé un'altra « città morta ». Aggrappate all'argine del fiume conteso, le povere case hanno subito il progressivo sgretolamento, così come la popolazione ridotta ad una mandra di pezzenti affamati ha sopportato l'oppressione brutale, le razzie sistematiche, le incursioni terrorizzanti abbandonando le povere macerie solo per un'intimazione che, ad occupazione avvenuta, le autorità militari hanno ritenuto necessaria.

Uomini autorizzati a dimorare (sorvegliamo sul dove e come) quei sacerdoti e quei medici, simboli viventi ed operanti d'un ideale di carità che non hanno tradito nemmeno per un attimo durante lunghi mesi di fronte. Poiché ad un certo punto (novembre 1944) quando le autorità politiche dopo un'ultima previdente razzia a scopi personali ebbero deciso la fuga al Nord (sintomatico il fatto che dopo tale prodezza uno di essi ebbe l'impudenza di presentarsi come sinistrato presso un istituto religioso, in Ferrara, e ne ottenne assistenza e rifugio) solo al gruppo dei sacerdoti spettò tutto il complesso delle più elementari provvidenze dalle igieniche alle alimentari, alle organizzative per un minimo di vita civile. A nessun altro che ad un sacerdote si notò

tale. Da chi? Non certo da autoambulanze o da lettighe, inesistenti. Qualcuno disposto ad avventurarsi nella via provinciale battuta dagli aerei e dall'artiglieria, c'era, ma ogni portatore non chiedeva meno di 2000-3000 lire per il servizio. Poteva un sinistrato ridotto sul lastrico, un bracciante disoccupato, un profugo, disporre di tanto?

E allora si ricorreva ai preti: cosicché per l'ampia strada resa deserta dal terrore, anche più volte nella giornata i contadini vedevano passare il triste carico trainato faticosamente da due sacerdoti, pronti a buttarsi nei fossati all'avvicinarsi di un aereo (col

necessario sbarazzare la strada del prezioso materiale e oculatario per la notte alle ronde indiscrete in attesa di poter disporre il trasporto a spalle o no nell'abitato).

A venti, venticinque km. di distanza a Conselice, a Lavezzola si arrivava per procurare i viveri agli affamati in attesa, quando, dagli ultimi di febbraio in poi, la penuria di alimenti cominciò a farsi tragica. Che avvenimento segnalasse l'arrivo del primo... convoglio caritatevole da Villa S. Martino! A costo di viveri anche lui, l'Arciprete di Villa poté racimolare in paese di quantali di farina, cinquanta uova, e po' di pasta e di cipolle. Era poco ma parve la manna del cielo e chissà se la Provvidenza non abbia risuscitato dato mano alla moltiplicazione di quei viveri benedetti, mentre si distribuivano. Si visse così arrangiandosi, macinando il grano penosamente e macinati da caffè e preparando la farina grezza alla meglio delle rusticelle « piade » su lastre di pietra. All'occasione si poteva trovare anche un sacerdote affaccendato ai lavori di cucina: non erano ormai decisi a far tutto

SULLE ROVINE DI UNA «CITTÀ MORTA» RIVIVONO INDELEBILI I RICORDI DI UN'OPERA DI ASSISTENZA CHE E' TUTTO UN POEMA DI AGENGAZIONE DI LOTTE DI VOLONTARIO SACRIFICIO A PRO DEI FERITI, DEGLI AFFAMATI, DEI PERSEGUITATI

## DIFESA CIVILE

Rappresentare la cittadinanza fronte ad un dominatore esoso e convinto di una prossima disfatta era un compito leggero.

Il sacerdote che coadiuvato dai confratelli si sobbarcò alla carica di sindaco dovette preoccuparsi di una onerosa salvaguardia di persone, di cose, di diritti sotto la pressione di continue violenze.

I libri dello stato civile furono lucidati perché non potessero venire strumento di ricerche politiche ed il nascondiglio ha resistito per fortuna anche alla furia dei bombardamenti: il famoso codice « di Catene », storico documento storico su cui si imperniavano le più gloriose memorie della cittadina fu preservato.

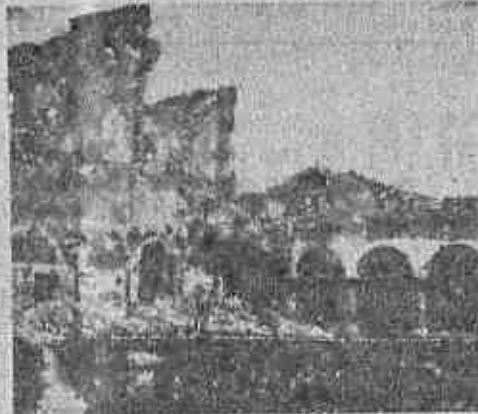
povero inferno, s'intende) e pronti al ritorno a riprendere la loro fatica, anche senza turni di lavoro.

Sorvolando sui penosi e frequenti incontri con impreviste buche di granata sul piano stradale, che costringevano a esasperanti fatiche per trasbordare a forza di braccia oltre l'ostacolo il prezioso carico e il non meno prezioso

OSSERVATORE ROMANO

LA DOMENICA

17 JUNE 45



# Prete fra le macerie,,

la in provincia di Ravenna: comune; stazione ferroviaria; uffici e chiese, fra cui la par- S. Stefano con campanile V; la casa degli Sforza pure V, e la torre di Giovanni A- bre condottiero ecc. ».

rossima edizione della Ener- eccani, ecco una delle tante occorrerà radicalmente mo- la semplicissima ragione questa piccola città fiera temore, dei suoi monumenti costà tradizionale del suo on esiste più. L'ultima fise a in Italia, che ha fatto del per cinque lunghi mesi una infine battuta senza tregua, di tutte le armi, ha lasciato un'altra « città morta ». Ag- l'argine del fiume conteso, ase hanno subito il progres- samento, così come la popo- otta ad una mandra di pez- nati ha sopportato l'opres- se, le razzie sistematiche, le terrorizzanti abbandonando macerie solo per un'intima- ad occupazione avvenuta, le difari hanno ritenuto neces-

orizzati a dimorarvi (torvo- ove e come) quei sacerdoti dei, simboli viventi ed ope- riale di carità che non han- nemmeno per un attimo du- si mesi di front. Poiché ad unto (novembre 1943) quan- tità politiche dopo un'ultima razzia a scopi personali eb- la fuga al Nord (sintoma- che dopo tale prodezza uno e l'impudenza di presentir- strato presso un istituto re- Ferrara, e ne ottenne asi- glio) solo al gruppo del- to tutto il complesso delle arti provvidenze dalle igie- alimentari, alle organizza- zioni minimo di vita civile. A che ad un sacerdote si notè

tato. Da chi? Non certo da autosambu- lance o da lettighe, inesistenti. Qual- cuno disposto ad avventurarsi nella via provinciale battuta dagli aerei e dal- l'artiglieria, c'era, ma ogni portatore non chiedeva meno di 2000-3000 lire per il servizio. Poteva un sinistrato ridotto sul lastrico, un bracciante disoccupato, un profugo, disporre di tanto?

E allora si ricorreva ai preti, co- sicché per l'ampia strada resa desol- ta dal terrore, anche più volte nella giornata i contadini vedevano passare il triste carico trainato faticosamente da due sacerdoti, pronti a buttarsi nei fossati all'avvicinarsi di un aereo (col

nessario sbarazzare la strada dal pre- zioso materiale e occultarlo per la not- te alle ronde indiscrete in attesa di poter disporre il trasporto a spalle fi- no nell'abitato.

A venti, venticinque km. di distanza a Conselice, a Lavezzola si arrivava per procurare i viveri agli affamati in at- tesa, quando, dagli ultimi di febbraio in poi, la penuria di alimenti cominciò a farsi tragica. Che avvenimento sen- zazionale l'arrivo del primo... convoglio caritatevole da Villa S. Martino! A cor- to di viveri anche lui, l'Arciprete di Villa poté racimolare in paese due quintali di farina, cinquanta uova, un po' di pasta e di cipolle. Era poco ma parve la manna del cielo e chissà che la Provvidenza non abbia nascosta- mente dato mano alla moltiplicazione di quei viveri benedetti, mentre si di- stribuivano! Si visse così arrangiando- si, macinando il grano penosamente con macinini da caffè e preparando con farina grezza alla meglio delle rustiche « piade » su lastre di pietra. All'occa- sione si poteva trovare anche un sa- cerdote affacciato ai lavori di cucin- na: non erano ormai decisi a far tutto?

## DIFESA CIVILE

Rappresentare la cittadinanza di fronte ad un dominatore esoso e già convinto di una prossima distaffa non era un compito leggero.

Il sacerdote che coadiuvato dai con- fratelli si sobbarcò alla carica di sindaco dovette preoccuparsi di una onerosa salvaguardia di persone, di cose, di di- ritti sotto la pressione di continue vio- lenze.

I libri dello stato civile furono da lui occultati perché non potessero di- venire strumento di ricerche polizie- sche; ed il nascondiglio ha resistito per fortuna anche alla furia dei bom- bardamenti; il famoso codice « delle Culene », storico documento sforzesco su cui si imperniavano le più gloriose memorie della cittadina fu procurato

**SULLE ROVINE DI UNA «CITTÀ» MORTA» RIVIVONO INDELEBILI I RICORDI DI UN'OPERA DI ASSI- STENZA CHE E' TUTTO UN POEMA DI ABNEGAZIONE DI LOTTE DI VOLONTARIO SACRIFICIO A PRO DEI FERITI, DEGLI AFFAMATI, DEI PERSEGUITATI**

povero inferno, sintende) e pronti al ritorno a riprendere la loro fatica, an- che senza turni di lavoro.

Sorvolando sui pericoli e frequenti in- contri con impreviste buche di granata sul piano stradale, che costringevano a esasperanti fatiche per trasbordare a forza di braccia oltre l'ostacolo il pre- zioso carico e il non meno prezioso



— Eh, sì, del Santo Pa- zioni subito i- sia ha fatto. Se avesse vis- devono pren- tore su tutti.

— E le im- — Che ric- poco da dire, scordata dell' Chiesa, dai e- spotismo naz- zione così so- una impressi- di abbassio- Germania.

— E penso tedesca tutte pigata a gio- fino all'ultima posito delibe- discorso fatto 13 marzo scor- dicevo: « La- terre che si e- presenta l'or- forte Europa » i popoli siano Testuali. E Lutero in poi- mentato tutte- lismo ha po- guenze il pro- vera: « O Rom- Ma il malanno- la guerra del- pensavano co- lo Pio Baroja c'è una nazione- nulla la Chie- ensa potrà libe- dal vecchio Je- profeti dal na- scendenti, i le- danti. Se c'è u- bilire l'Ordine- miti della retti- al posto della- nazione e la C- — Molti in i- bero mai imm- penna rivolta in



dificare. Per la semplicissima ragione che anche questa piccola città fiore delle sue memorie, dei suoi monumenti della laboriosa tradizione dei suoi abitanti, non esiste più. L'ultima fase della guerra in Italia, che ha fatto del fiume Senio per cinque lunghi mesi una linea di confine battuta senza tregua, dalla furia di tutte le armi, ha lasciato dietro di sé un'altra « città morta ». Aggrappate all'argine del fiume conteso, le povere case hanno subito il progressivo sgretolamento, così come la popolazione ridotta ad una mandra di pezzenti affamati ha sopportato l'oppressione brutale, le razzie sistematiche, le incursioni terrorizzanti abbandonando le povere macerie solo per un'intimazione che, ad occupazione avvenuta, le autorità militari hanno ritenuto necessaria.

Unici autorizzati a dimorarvi (morvogliamo sul dove e come!) quei sacerdoti e quei medici, simboli viventi ed operanti d'un ideale di carità che non hanno tradito nemmeno per un attimo durante lunghi mesi di fronte. Poiché ad un certo punto (novembre 1944) quando le autorità politiche dopo un'ultima provvidente razzia a scopi personali ebbero deciso la fuga al Nord (sintomatico il fatto che dopo tale prodezza uno di essi ebbe l'impudenza di presentarsi come sinistrato presso un istituto religioso, in Ferrara, e ne ottenne assistenza e rifugio) solo al gruppo dei sacerdoti spettò tutto il complesso delle più elementari provvidenze dalle igieniche alle alimentari, alle organizzative per un minimo di vita civile. A nessun altro che ad un sacerdote si poté difatti affidare la carica di sindaco, dopo il vuoto assoluto creatosi nelle cariche civili e politiche e purtroppo anche nelle casse e nei beni del comune: uno degli ultimi gesti delle autorità politiche in partenza fu la svenalita al miglior offerente di materiali di proprietà del Comune (portino attrezzi ginnastici delle scuole, strumenti della banda musicale ecc.) che l'Arciprete comprò a prezzo di borsa nera perché non si disperdesse un materiale prezioso che apparteneva alla cittadinanza.

Da quel momento ai sacerdoti la popolazione sentì di dover far capo in ogni necessità e le autorità militari germaniche seppero, da parte loro, a chi indirizzare le richieste più esose e le intimidazioni più perentorie.

Si era ormai nel cuore dell'inverno, freddo, disagio alimentare, mancanza di corrente elettrica facevano da cornice al ben triste quadro di una popolazione vessata e terrorizzata in mille modi della prossimità (100 metri, e così per cinque mesi!) della linea del fuoco. Eppure si doveva e si voleva vivere, stringendo i denti e... la cintola.

Il clero prese le sue misure e coadiuvato da un gruppo di laici fedelissimi attuò le provvidenze necessarie. Schematizziamole episodicamente per amore di precisione e di brevità.

#### ASSISTENZA SANITARIA

Il piccolo ospedale locale poteva provvedere limitatamente al soccorso dei numerosi feriti e solo per merito di un chirurgo fornito di abnegazione e di abilità a tutta prova. E' ammirevole quello che il prof. Polidori ha saputo fare colla penuria di mezzi.

Ma i casi più gravi erigevano un ricovero ospedaliero più adatto, un ambiente tranquillo e tecnicamente più dotato: a sei chilometri c'era l'ospedale di Lugo, adattissimo.

Il ferito doveva però essere traspor-

tarlo per l'ampia strada resa deserta dal terrore, anche più volte nella giornata i contadini vedevano passare il triste carico trainato faticosamente da due sacerdoti, pronti a buttarsi nei fossati all'avvicinarsi di un aereo (col

### SULLE ROVINE DI UNA «CITTÀ MORTA» RIVIVONO INDELEBILI I RICORDI DI UN'OPERA DI ASSISTENZA CHE E' TUTTO UN POEMA DI ABNEGAZIONE DI LOTTE DI VOLONTARIO SACRIFICIO A PRO DEI FERITI, DEGLI AFFAMATI, DEI PERSEGUITATI

povero inferno, s'intende) e pronti al ritorno a riprendere la loro fatica, anche senza turni di lavoro.

Sorvolando sui penosi e frequenti incontri con improvviste buche di granata sul piano stradale, che costringevano a esasperanti fatiche per trasbordare a forza di braccia oltre l'ostacolo il prezioso carico e il non meno prezioso veicolo.

#### ALIMENTAZIONE

Dal dicembre al febbraio u. s. la popolazione rifugiata nella cittadina era assemblata a circa 5000 persone (dalle 2000 dei tempi normali). Solo uno spaventoso bombardamento del 20 febbraio ebbe l'effetto di schiacciare dall'abitato la parte abbinata della popolazione lasciando sul posto diamita autentici poveri. E il clero provvide anche all'alimentazione. Prima insistendo presso le autorità militari sinché (o possibile, poi raccogliendo e razionando le scorte, e infine nel periodo di massima organizzativa pagando di persona. Si andava a questuare nelle parrocchie più lontane, con birroci o a piedi se occorreva, dai confratelli non ancora provati dall'onta diretta della guerra.

Un'occasione fortunata aveva procurato all'ardimentoso « trust » clericale un asino, una solida bestia che per la pubblica alimentazione avrebbe fatto mirabilia se in uno dei primi viaggi non fosse stata nettamente decapitata da un proiettile durante una sosta. Il reverendo conducente era per fortuna abbastanza discosto quel tanto necessario per poter preordinare un nuovo sistema polidistico di approvvigionamento.

Ed anche i viveri furono da allora trainati a piedi, in orari inverosimili per evitare sia le pattuglie curiose pronte a sequestrare il carico per proprio uso, sia le ore... di punta delle granate in arrivo. Fu così che la sera del Giovedì Santo i contadini attoniti videro passare sulla strada provinciale da Conselice due sacerdoti attaccati ad un carretto pieno di sacchi che ad un certo punto sbandarono paurosamente accasciandosi.

Niente da fare: una ruota rotta, il carico a terra e granate in arrivo. Pattuglie nessuna fortunatamente, ma fu

il farsi tragica. Che avvenimento sensazionale l'arrivo del primo... convoglio cavalcabile da Villa S. Martino! A corte di viveri anche lui, l'Arciprete di Villa poté racimolare in paese due quintali di farina, cinquanta uova, un po' di pasta e di cipolle. Era poco ma parve la manna del cielo e chissà che la Provvidenza non abbia nascostamente dato mano alla moltiplicazione di quei viveri benedetti, mentre si distribuivano! Si visse così arrangiando, macinando il grano penosamente con macinini da caffè e preparando con farina grezza alla meglio delle rustiche « piade » su lastre di pietra. All'occasione si poteva trovare anche un sacerdote affaccendato ai lavori di cucina non erano ormai decisi a far tutto?

#### DIFESA CIVILE

Rappresentare la cittadinanza di fronte ad un dominatore esoso e già convinto di una prossima disfatta non era un compito leggero.

Il sacerdote che coadiuvato dai confratelli si sobbarcò alla carica di sindaco dovette preoccuparsi di una sacrosanta salvaguardia di persone, di cose, di diritti sotto la pressione di continue violenze.

I libri dello stato civile furono da lui occultati perché non potessero diventare strumento di ricerche poliziesche ed il nascondiglio ha resistito per fortuna anche alla furia dei bombardamenti, il famoso codice « delle Ceneri », storico documento sforzatosi su cui si imperniano le più gloriose memorie della cittadina, fu preservato dalla rapina e dalla distruzione insieme ai pezzi del museo locale dopo un penoso andirivieni da rifugio in rifugio; alle richieste delle autorità militari per avere elementi anagrafici utili a perquisire ricercati politici o a formare elenchi opposti sempre un garbato ma deciso rifiuto; manifestò soprattutto la più netta fermezza di fronte alle manovre di parte sia tedesca che pseudo-governativa tendenti a provocare e questo per più volte, un esodo forzato della popolazione, rimedio che sarebbe stato peggiore del male; riuscì anche col suo prestigio presso i cittadini a persuaderli talvolta di acconsentire, in pochi, a richieste di lavoro perché la restante massa non fosse perseguitata come renitente alle imposizioni; un complesso di doveri che impegnava nel modo più pressante tutte le riserve di prudenza, di fermezza e di coraggio, doti che il reverendo sindaco aveva per fortuna, già collaudato in modo eroico come cappellano militare.

Il giorno dell'Epifania il maggiore tedesco fa trascinare davanti a sé al Comando l'Arciprete e il cappellano-sindaco. Richiede i libri dello stato civile. Gli vengono cortesemente negati. Gli trovano allora, e sotto la loro responsabilità, mille uomini che gli occorrono per i lavori di rafforzamento dell'argine.

« Mille uomini? — gli si risponde — non ci impegneremmo nemmeno a trovarne cinquanta ». Ma le minacce fanno precise e i sacerdoti di casa in casa si recano a cercare dei volontari che si presentino per il bene e tutti, pronti essi a dar l'esempio per primi.

Così quando al « Herr » maggiore era scattato il ticchio di smozzicare campanile della Collegiata, fino ad un livello fissato, sotto minaccia di pergravidissime. E per tutta una notte l'ultima dell'anno — sotto il fischio di

(Continua a pag.

la semplice ma faticosa memoria dei suoi monumenti, della tradizione del suo onore, che ha fatto del paese per cinque lunghi mesi una città battuta senza tregua, di tutte le armi, ha lasciato un'altra città morta. Agli argini del fiume conteso, dove hanno subito il progressivo, così come la popolazione ad una mandra di pazzi, ha sopportato l'oppressione, le razzie sistematiche, le terrorizzanti abbandonando macerie solo per un'intima occupazione avvenuta, le militari hanno ritenuto neces-

storizzati a dimorarvi (sorve- dove e comeli quei sacerdoti, i simboli viventi ed op- idente di carità che non han- nemmeno per un attimo do- chi mesi di fronte. Poiché ad- punto (novembre 1944) quan- città politiche dopo un'ultima- zia razzia a scopi personali eb- la fuga al Nord (sintoma- to che dopo tale prodezza uno- l'impudenza di presentarsi- ministrato presso un istituto re- Ferrara, e ne ottenne asil- (rifugio) solo al gruppo dei- tutto il complesso delle- nari provvidenze dalle igie- alimentari, alle organiza- un minimo di vita civile. A- ro che a un sacerdote si pote- sfidare la carica di sindaco, noto assoluto creatosi nelle ca- li e politiche e purtroppo an- casse e nei beni del comune. I ultimi gesti delle autorità po- paranza fu la svenuta al mi- nente di materiali di proprie- Comune (quattro attrezzi per- delle scuole, strumenti della- mininale ecc.) che l'Arciprete- la preza di borsa nera perché- sperdesse un materiale prezio- apparteneva alla cittadinanza- nel momento ai sacerdoti la po- senti di dover far capo in- cessità e le autorità militari- che seppero, da parte loro, a- rizzare le richieste più esose e- zioni più perentorie.

armi nel cuore dell'inverno, disagio alimentare, mancanza di- elettrica facevano da cornice- triste quadro di una popolazio- ta e terrorizzata in mille mo- a prossimità (100 metri, e così- que mesi) della linea del fuoco, si doveva e si voleva vivere, do i denti e la cintola.

prese le sue misure e condut- a un gruppo di laici fedelissimi- previdenze necessarie. Sche- nale episodicamente per amore- sione e di brevità.

#### TENZA SANITARIA

piccolo ospedale locale poteva- dere limitatamente al soccorso- merosi feriti e solo per merito- chirurgo fornito di abnegazione- blità a tutta prova. E' ammirevole- che il prof. Polidori ha saputo- alla penuria di mezzi.

casì più gravi erigevano un ri- ospedale più adatto, un am- tranquillo e tecnicamente più- a sei chilometri c'era l'ospedale- go, adattissimo.

rito doveva però essere traspor-

la dal terrore, anche più volte nella- giornata i contadini vedevano passare- il triste carico trainato faticosamente- da due sacerdoti, pronti a buttarsi nei- fossati all'avvicinarsi di un aereo (col-

### SULLE ROVINE DI UNA «CITTÀ» MORTA» RIVIVONO INDELEBILI I RICORDI DI UN'OPERA DI ASSI- STENZA CHE E' TUTTO UN POEMA DI ABNEGAZIONE DI LOTTE DI VOLONTARIO SACRIFICIO A PRO- DEI FERITI, DEGLI AFFAMATI, DEI PERSEGUITATI

povero infermo, s'intende) e pronti al- ritorno a riprendere la loro fatica, an- che senza turni di lavoro.

Servivamo sui penosi e frequenti in- contri con impreviste buche di granata- sul piano stradale, che costringevano a- esasperanti fatiche per trasbordare a- forza di braccia oltre l'ostacolo il pre- zioso carico e il non meno prezioso- veicolo.

#### ALIMENTAZIONE

Dal dicembre al febbraio u. s. la po- polazione rifugiata nella cittadina era- assommata a circa 3000 persone (dalle- 2000 dei tempi normali). Solo una sp- ventoso bombardamento del 20 feb- braio ebbe l'effetto di schiudere dall'a- bitato la parte abiente della popola- zione lasciando sul posto duemila au- tentici poveri. E il clero provvide an- che all'alimentazione. Prima insisten- do presso le autorità militari anche fu- possibile, poi raccogliendo e raziona- do le scorte, e infine nel periodo di ma- rasma organizzativo pagando di per- sona. Si andava a questuare nelle par- rocchie più lontane, con bircei o a pie- di se occorreva, dai confratelli non an- cora provati dall'«onore» diretto della guerra.

Un'occasione fortunata aveva procu- rato all'ardimentoso «trusi» clerica- le un asino, una solida bestia che per- la pubblica alimentazione avrebbe fat- to mirabili se in uno dei primi viag- gi non fosse stata nettamente decapi- tata da un proiettile durante una sosta. Il reverendo conduttore era per fortu- na abbastanza discolo quel tanto ne- cessario per poter preordinare un nuo- vo sistema padistico di approvvigio- namento.

Ed anche i viveri furono da allora- trainati a piedi. In orari inverosimili- per evitare sia le pattuglie curiose- pronte a sequestrare il carico per pro- prio uso, sia le ore di punta delle- granate in arrivo. Fu così che la sera- del Giovedì Santo i contadini attoniti- videro passare sulla strada provincia- le da Conselice due sacerdoti attaccati- ad un carrello pieno di sacchi che ad- un certo punto sbandarono paurosamente- accasciandosi.

Niente da fare: una ruota rotta, il- carico a terra e granate in arrivo. Pat- tuglie nessuna fortunatamente, ma fu-

a loro tragica. Che avvenimento sen- zazionale l'arrivo del primo convoglio- caritatevole da Villa S. Martino! A cor- to di viveri anche lui, l'Arciprete di- Villa poté racimolare in paese due- quintali di farina, cinquanta uova, un- po' di pasta e di cipolle. Era poco ma- parve in manna del cielo e chissà che- la Provvidenza non abbia nascosta- mente dato mano alla moltiplicazione- di quei viveri benedetti, mentre si di- stribuivano! Si visse così arrangiando- si, macinando il grano penosamente con- macinali da caffè e preparando con- farina grezza alla meglio delle rustiche- «piade» su lastre di pietra. All'occa- sione si poteva trovare anche un sa- cerdote affacciato ai lavori di cucin- na: non erano ormai decisi a far tutto?

#### DIFESA CIVILE

Rappresentare la cittadinanza di- fronte ad un dominatore esoso e già- convinto di una prossima disfatta non- era un compito leggero.

Il sacerdote che coadiuvato dai con- fratelli si sobbarcò alla carica di sindaco- dovette preoccuparsi di una onerosa- salvaguardia di persone, di cose, di di- ritto sotto la pressione di continue vio- lenze.

I libri dello stato civile furono da- lui occultati perché non potessero di- venire strumento di ricerche polizie- sche ed il nascondiglio ha resistito- per fortuna anche alla furia dei bom- bardamenti. Il famoso codice «delle- Catene», storico documento sforzoso- su cui si imperniavano le più gloriose- memorie della cittadina, fu preservato- dalla rapina e dalla distruzione insie- me ai pezzi del museo locale dopo un- penoso andirivieni da rifugio in rifu- gio; alle richieste delle autorità mili- tari per avere elementi anagrafici utili- a perseguire ricercati politici o a for- mare elenchi opposti sempre un garbato- ma deciso rifiuto; manifesto soprattutto- la più netta fermezza di fronte alle ma- novre di parte sia tedesca che pseudo- governativa tendenti a provocare e- questo per più volte, un esodo forzato- della popolazione, rimedio che sarebbe- stato peggiore del male; riuscì anche, col suo prestigio presso i cittadini a- persuaderli talvolta di acconsentire, in- pochi, a richieste di lavoro perché la- restante massa non fosse perseguitata- come renitente alle imposizioni: un- complesso di doveri che impegnava nel- modo più pressante tutte le riserve di- prudenza, di fermezza e di coraggio; doti che il reverendo sindaco aveva per- fortuna, già collaudato in modo eroico, come cappellano militare.

Il giorno dell'Epifania il maggiore te- desco fu trascinato davanti a sé al Co- mando l'Arciprete e il cappellano-sin- daco. Richiedeva i libri dello stato civile. Gli vennero cortesemente negati. Gli- trovino allora, e sotto la loro responsa- bilità, mille uomini che gli occorrono- per i lavori di rafforzamento dell'ar- gine.

«Mille uomini? — gli si risponde — non ci impegneremmo nemmeno a tro- varne cinquanta». Ma le minacce si- fanno precise e i sacerdoti di casa in- casa si recano a cercare del volonte- rosi che si presentino per il bene di- tutti, pronti essi a dar l'esempio per- primi.

Così quando al «Herr» maggiore- era saltato il ticchio di smozziare il- campanile della Collegiata, fino ad un- livello fissato, sotto minaccia di pene- gravissime. E per tutta una notte — l'ultima dell'anno — sotto il fischio del-

(Continua a pag. 6)



zione così no- una impressi- di abbiezione- Germania.

— E' pensa- tedesca tutto- piegata a gio- fino all'ultima- posito delibe- discorso fatto- 13 marzo sco- diceva: «La- torre che si e- presenta l'or- forte Europa- i popoli stano- Testuali. E- Lutero in pol- mentato tutte- lismo ha pos- quenze il pro- cera. «O Rom- Ma il malanno- la guerra del- pensavano con- lo Pio Baroja- c'è una nazione- nulla la Chie- essa potrà libe- dal vecchio Je- profeti dal na- scendenti, i le- danti. Se c'è u- bilire l'Ordine- miti della reli- al posto della- nazione è la C- — Molti in- bero mai imm- vesse avuto in- sacerdoti, reli- posito, anzi S- negare la evis- di non capire- detto prima to-

— Perché? quando deve- Egli solo più- e il quando. S- ragione che ha- re adesso, e- chiarissima. parlato duran- sarebbe stata- Germania e q- la leale e one- ta Sede ha as- zionali e che- al carattere di- dica e politica- alla sua miss- tutti. Il Papa- al fuoco qua- struttore da- — e in quest- — che il silo- lonta di evu- tutto.

— E' vero- maggiori, a c-

— In ques- e particolari- sa con quali- errebbe rispo- cialista ad u- La persecuz- furore. Contr- contro i reli- famiglie. E- cattolici ted- tolici comun- ileriano, ino- dagli intern- ciando da- merosi. Il P- giusto. La- come generi- che la Chi- nazionaloc- tutti coloro- poco, ad oc-

0018